

A proposito di stipendi e demagogia

*Discutere delle indennità dei parlamentari non è una questione demagogica
Servono forti gesti simbolici per vincere quel rumore di fondo
fatto dal rancore contro la politica e i suoi rappresentanti istituzionali*

NANDO DALLA CHIESA

demagogia discutere degli stipendi dei parlamentari? Questa non me l'aspettavo. Anche perché la mia proposta aveva un'origine esattamente opposta: la preoccupazione di prevenire l'uso demagogico prossimo venturo di un rancore sordo che si sta diffondendo verso le istituzioni parlamentari e chi le rappresenta. Non penso affatto che la proposta che ho fatto (una giornata al mese degli stipendi parlamentari devoluta a finalità sociali; almeno nei periodi di "lacrime e sangue" per il paese) sia la migliore possibile. Chissà quante soluzioni più idonee allo scopo si possono inventare. E ben venga chi ha idee in proposito. Ma sullo scopo da raggiungere - un forte gesto simbolico - non avrei dubbi. L'accusa di "demagogia" - che mi viene indirizzata all'interno di un civiltissimo ragionamento dal tesoriere Ds Ugo Spesetti - ha avuto nel dibattito politico curioso oscillazioni. Era demagogia nell'89 chiedere l'elezione diretta dei sindaci (a Milano ti rispondevano: bravo, così potresti ritrovarti sindaco perfino Berlusconi...). Era demagogia nel '92 chiedere l'abolizione dell'immunità parlamentare. Non è stato invece demagogia parlare per dieci anni di federalismo anziché di sviluppo delle autonomie. E non è stato demagogia far credere che il collegio uninominale avrebbe eliminato la corruzione. Io penso che il dibattito debba solo scegliere da quale prospettiva partire. Se da quella dei costi della politica o da quella del prestigio del parlamentare (e della democrazia, e della politica, come giustamente ha osservato Gloria Buffo). Il tesoriere di un grande partito, impegnato in un formidabile sforzo politico-organizzativo, non può che privilegiare il primo corno del dilemma. E siccome gli appannaggi di deputati e senato-

ri in alcuni partiti, tra cui i Ds, alimentano in modo consistente, in tutte le loro voci, anche indirette, le entrate di ogni esercizio politico-finanziario, la risposta sarà istintiva. Gli stipendi contribuiscono a coprire i "costi della politica". E questo è tanto più importante in una competizione dove dall'altra parte c'è il maggiore impero economico-mediativo del paese, che gioca distribuendo soldi urbi et orbi. Io invece credo che, oggi, la questione del prestigio del parlamentare debba comunque godere di un primato assoluto. Una democrazia non può funzionare se - per le ragioni che ho già cercato di illustrare - si fa largo nel popolo, più di prima, la convinzione che i parlamentari siano tutti ladri, e in particolare che siano tutti parassiti di chi lavora o ha lavorato. Durante la campagna per le elezioni provinciali a Milano (città che, a detta di tutti, anticipa in genere le tendenze del paese) ho continuato a riferire due impressioni: che il centrosinistra avrebbe vinto perché tra la gente più partecipativa era cambiato il vento; che c'era però anche un rancore nuovo e disperato verso la politica e verso le

istituzioni rappresentative. Ecco, a me preoccupa precisamente questo rancore. Di cui avevo già colto segnali in tante occasioni. Io non posso pensare che se faccio il professore universitario o il medico o l'ingegnere vengo stimato per il mio impegno professionale e civile e poi se sono eletto in parlamento (e lavoro anche di più) divento ipso facto per il passante o per il viaggiatore in treno "uno che non lavora", un "mantenuto", persona da additare al disprezzo degli astanti. Mi preoccupano le campagne condotte da anni via Internet pubblicizzando frottole colossali su appannaggi e benefit dei parlamentari, nei cui guadagni viene conteggiato anche lo stipendio dell'assistente (ma quale dirigente o capufficio vede includere nel suo stipendio quello della propria segretaria? Quale inviato Rai vi vede includere quello del suo cameraman?). Mi preoccupano presidenze delle Camere pronte (soprattutto una) a scattare in difesa della dignità del parlamentare quan-

do siano di mezzo privilegi giudiziari e che nulla fanno invece per tutelare nell'informazione la verità delle cifre e una loro ragionevole valutazione comparata. Altro che demagogia, dunque. Occorre battersi a testa alta per rovesciare un pregiudizio. Ma ovviamente bisogna avere le carte in regola per poterlo fare. E occorre uscire definitivamente dalla logica per cui ogni provvidenza volta a fronteggiare con pubblici fondi (che ci vogliono) "i costi della politica" viene as-

sunta all'unanimità in riunioni clandestine e sconosciute agli stessi parlamentari. Certo, si può intervenire sulla materia in modo sistematico. Meglio una legge, dice Gloria Buffo, che l'ha responsabilmente presentata. Solo che in questa legislatura quella legge non passerà e forse non vedrà nemmeno l'avvio della discussione. Solo che al momento giusto qualcuno (scommettiamo?) obietterà autorevolmente che certe materie non si possono normare per legge. E semplici provvedimenti moralizzatori, come quello di fare regolare direttamente dalle Camere di appartenenza i rapporti contrattuali con i collaboratori, incontreranno difficoltà in entrambi gli schieramenti politici: perché la situazione attuale lascia spazio sia a vantaggi personali sia a vantaggi di partito. Nel frattempo però quel rancore sale. E chi dà i volantini per strada lo vede, lo sente, e non lo riscontra - questa è la novità - solo nella gente più tanghera e livorosa. Perciò si domanda come sia possibile combatterlo. E si domanda anche come esso potrà essere usato nelle possibili convulsioni future del paese dal principe della demagogia, da

chi raccomanda di parlare alla gente come se avesse davanti bambini di dodici anni neanche troppo intelligenti. L'idea della "devoluzione solidale" nasce da qui. Da chi sa che quel solco che si approfondisce mentre noi vinciamo le elezioni non ci darà nulla di buono. Che l'antiparlamentarismo alla fine è sempre di destra, e destra rancida. C'è il rischio che la misura finisca per essere "compassionevole"? Certo che c'è. Ma ha il vantaggio di potere essere messa in campo subito, per libera e pubblica volontà dei gruppi parlamentari; i quali magari ne saranno anche incentivi a non insabbiare le leggi e le proposte più sistematiche. Non solo. Ma quello stesso rischio può essere evitato o temperato. Quando i consiglieri comunali milanesi decisero di devolvere il loro gettone di presenza ai familiari delle vittime della tragedia di Linate fecero un gesto altamente civile, anche se fondamentalmente simbolico. Un gesto di rispetto, di partecipazione. Che per molti consiglieri non rimase a sé stante, ma fu accompagnato da interrogazioni, interventi in aula e libri bianchi. Le buone cause non mancano, e possono essere appoggiate anche in modo non compassionevole, se l'attività parlamentare è coerente con i criteri della scelta. Ma, ripeto, ben vengano altre idee. Fattibili, però. Capaci di entrare oggi, da subito, nelle dinamiche culturali del paese, nel suo senso comune. Insieme a una difesa orgogliosa (ma non accigliata, ma non retorica) del lavoro svolto al servizio dei cittadini. Altre volte non abbiamo udito in tempo i rumori di fondo della società. Non sbagliamo ancora una volta. O, in forme imprevedibili, quando arriverà la partita elettorale, sarà la Demagogia il nostro arbitro Moreno.

Italiani di Piero Sciotto

ci terrorizzano anche i nostri simili

temiamoci per mano

Atene: fischi agli Usa di Bush

Olimpichment

segue dalla prima

La leggenda del santo salvatore

Voglio credere che, passate le ore, lui ed i suoi familiari siano tornati sui loro passi, ricomparsi a Castagneto Carducci per salutare il giovane senegalese che si è sacrificato, a portargli un segno se non di affetto almeno di riconoscenza. Voglio pensare che quello sconosciuto si informerà sulla situazione di Ckein: se ha una famiglia e se ora ha bisogno di aiuto. Noi tutti però abbiamo un debito di gratitudine verso Ckein e un

dovere. Fare conoscere, intanto, questo episodio - che è di civiltà - per accogliere e fare vivere qui da noi, con tutta la pienezza di diritti e doveri di cittadini, gli immigrati che sono venuti a lavorare in Italia. Il nostro concittadino Ckein, muratore senegalese, non conosceva certo gli insigni ministri Calderoli e Castelli. Probabilmente aveva sentito dire delle loro minacce, delle ricorrenti grida di ostilità, degli appelli all'uso della forza, della volontà di negare i diritti fondamentali di cittadinanza, compresa la libertà di religione, a chi non è nato in Italia o in Europa. Avrà avvertito, da lontano, i segnali di inimicizia dei Borghesio, si sarà preoccupa-

to degli odi che molti signori della destra, giorno dopo giorno, diffondono a piene mani, a volte nascondendosi dietro un ruolo nelle istituzioni, del quale non si mostrano degni. Per molti leader della destra, per i capi della Lega, gli immigrati non sono uomini come gli altri; buoni e cattivi come gli altri; più sofferenti e poveri. Sono tutti dei criminali, dei terroristi, nel migliore dei casi dei ladri di lavoro. Loro, una buona parte dei signori della destra, si presentano come difensori di una virtù, di una onestà, che coincidono sempre, per definizione, con il colore bianco della pelle; con una religione vissuta come un'ideologia che esclude e vede come nemici gli uomini diversi da noi; con un fondamentalismo

che va combattuto perché porterebbe solo barbarie. Rappresentano il passato del mondo, non il futuro che vale la pena di impegnarsi a costruire. Presidente Ciampi, mi rivolgo anche a Lei. Ckein merita attenzione e riconoscenza anche da parte delle più alte cariche del nostro Stato. Merita, credo, di essere insignito del più alto riconoscimento per un cittadino del nostro paese. Merita di non essere dimenticato. Non era nato a Livorno né nella nostra Toscana, ma lì è vissuto negli ultimi cinque anni e lì è morto, per donare la vita ad un'altra persona. Dirgli grazie, aiuta la nostra convivenza. Anche se è poco, anche se avremmo dovuto fare molto di più.

Vannino Chiti

Politico uguale ladro lo pensano in molti Perché se sono un medico sono stimato, se entro in Parlamento malfamato?

Riportiamo in prima linea il prestigio del parlamentare e non il costo della politica

Parole parole parole di Paolo Fabbri

DECAPITARE: MODERNA GHIGLIOTTINA?

Ci sono parole che restano in gola: come Decapitazione, che oggi ricorre con frequenza inattesa. Non è l'innocente gioco enigmistico che stacca dall'inizio d'un vocabolo una lettera o una sillaba, per trovarvi un'altra parola: G-astronomia, O-maggio, P-ortolano; Al-bicocca, Io-dio e, appunto, D-capitare. È la denominazione di un detestabile capitolo d'anatomia politica nelle guerre del Medio Oriente. Recente ma non proprio nuovo. La nostra specie ha una testarda propensione a mutilare l'estremità valorizzata del corpo umano, il capo (o del corpo sociale, il capo di Stato!). La ghigliottina, abolita nel 1981, ha avuto, con diversi nomi, nomignoli e miglioramenti, una carriera ufficiale d'almeno cinque secoli. Tuttavia l'attrazione che gli spettacoli di Decapitazione destano sulla stampa e sui telespettatori di oggi ci interroga. Perché non resistiamo a vedere l'orrore e a farlo vedere? Eppure, da tempo, nella società occidentale, le

penalità corporali si sono spostate dal corpo all'anima, dall'esecuzione pubblica alla prigione. Il supplizio dal vivo è diventato un giustiziato a tempo; langue in carcere buio, a discipolo dello spettacolo, dello splendore teatrale delle pene. Oggi invece la Decapitazione è tornata nella piena luce catodica della televisioni arabe e occidentali e sulle reti Internet, recapitando emozioni patibolari ad una platea globalizzata, spettatrice e testimone. A dispetto delle censure politicamente corrette, c'è forte domanda di Decapitazioni dal vivo o almeno in differita. Poco importa la regressione tecnologica che testimoniano questi estremi supplizi. Il boia o il carnefice, incappucciati in primo piano, usano il coltello o la mannaia, che, etimologicamente, è "manuale". Dopo l'astrazione della sedia elettrica o delle iniezioni letali, si torna insomma alla decollazione artigiana e al tagliagole. In tempi di missili terra-aria portati a spalla, rispuntano verbi polverosi come

mozzare, spiccare dal busto, sgozzare - a quando scuoiare e impalare? Anche la scenografia delle Decapitazioni lascia a desiderare. Si sa che ogni castigo pubblico ha una sua tattica politica. Oggi l'empio espia alla vecchia maniera statalista, con parate di gruppi armati e liturgia verbale di accuse, sentenze, confessioni e suppliche. Ma i mezzi della regia sono dopolaristici e finiamo per assistere ad una caricatura di pubblica vendetta, esercitata su ostaggi scelti per appartenenza nazionale. Eppure nonostante questo e le molte false rappresentazioni, nel circuito dei media e in ambiente Internet, c'è la stessa curiosità che circonda la ghigliottina. Siamo sempre delle "tricotieuses" esperte nell'arte delle sensazioni intollerabili. Sarà il cinema contemporaneo che ci ha abituato al calcolo quantitativo della sofferenza (come il rapporto tra prezzo del biglietto e calcolo delle atrocità in "Kill Bill"). Sembra insomma che i media avessero detto la parola fine della società dello spettacolo e della teatralità delle pene. E se anziché toglierla, ci stessero restituendo una parte di quell'aura perduta?

Maramotti



Ma come si fa a elogiare De Gasperi?

Luigi Pestalozza

Cara Unità, ricordi, a proposito di De Gasperi. Al quale l'Unità ha dedicato l'11 agosto un paginone elogiativo in attesa di pubblicarne in libro i discorsi evidentemente benemeriti. Nel febbraio del 1947 andò negli Stati Uniti, da Truman che aveva da poco rovesciato sul mondo, non solo sull'Unione Sovietica, la Guerra Fredda. Al ritorno, anzi appena tornato, cacciò socialisti e comunisti, Psi e Pci, dal Tripartito; e poco dopo, anche per come subito ciò volle dire un regime dei più repressivi e ben presto anticostituzionali che l'Italia abbia conosciuto, Leo Valiani che non era Lenin redivivo ma nemmeno l'interfaccia di Togliatti, scrisse un libro dal titolo preciso "Il colpo di Stato di De Gasperi". Quindi, in breve, lo scelbismo, la permanenza e applicazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1932, la persecuzione dei così fascisticamente detti o continuativamente detti "culti cattolici", la negazione dei fondamentali diritti di uguaglianza e di libertà in particolare per chi stava contro, a sinistra, socialista e comunista o borghese

democratico che anche fosse. Ma, non per assolvere Scelba, tutto a cominciare da De Gasperi. Come fa l'Unità a celebrarlo? Almeno mi dia spazio per dissentire.

Qualcuno dica alla Fallaci di darsi una calmata

Natale Pellizzer

Gentile direttore, gentile redazione, mi riferisco all'autocelebrativo libro "Oraiana Fallaci intervista Oriana Fallaci" in cui la famosa scrittrice - alla Marzullo - si fa le domande e si dà pure le risposte. E in cui parla di un «alieno» (la sua malattia) che si sarebbe risvegliata da quando - invece di continuare i controlli medici - si è dedicata anima e corpo agli ultimi libri-denuncia. Non so se sono sempre vere le cose che lei racconta: le lettere di stima, i complimenti di Hillary, i particolari raccapriccianti sulle decapitazioni, il faccia a faccia con un leone, la quasi resurrezione dai morti, e tutti gli aneddoti che infila perché vuole che il suo nome sia ricordato accanto ai Grandi della storia. (Cfr. pagine 15, 20, 23, 39, 93, 94, 120, 123, 124). Magari è vero - come si dice - che lei oggi è «più intelligente» di ieri. Che il suo cervello, con la malattia, è migliorato come «un buon vino rosso», fenomeno - dice testualmente - che i medici «dovrebbero studiare». (Cfr. pagine 9, 122, 123). Io comunque sono convinto che questa

eroina ex partigiana (a 14 anni) non riuscirebbe a sostenere un contraddittorio con chichessia. Neppure con gli elettori di quella Lega che l'ha sostenuta. E che, - dice lei oggi - è il partito del «tradimento». (Cfr. pagine 59, 60, 83). Contrariamente alle apparenze, la Fallaci è molto schierata. Lei non vota se non ai referendum, (fingendo di non sapere che è una scelta di partito anche quella) ma dice che bisognerebbe turarsi il naso e votare il meno peggio. (Cfr. pagina 45). Morale: se non vota, fa votare. Proprio per chi - il Cavaliere - descrive come un «San Sebastiano» martirizzato. E di fatto lo sostiene politicamente, attaccando i suoi avversari. O fingendo di schiaffeggiarlo, ma non offendendolo mai - come saprebbe fare - ricordandogli la tessera P2 o altro. Invece: il presidente è «intelligente», ci assicura, per questo è «più ricco di Bush». Gli rimano tutti contro, anche i suoi alleati «meschini», anche Confindustria, anche Internet. Perfino le sue televisioni gli sono ostili, ma lui sopporta con pazienza perché «è un liberale, ci tiene alla libertà». Un difetto ammesso (ma è una finta sberla): «...è presentuoso, povero Berlusconi!». Pure povero, dunque. (Cfr. pagine 73, 74, 75, 76, 83). Qualcuno dica alla Fallaci di darsi una calmata. E non venga a spiegare che lei «morirà in piedi» (cfr. pagina 109). I comuni mortali sperano di finire il loro viaggio serenamente, senza faticose coreografie. Almeno alla fine della corsa, perché non augurarsi di farci trovare rilassati, magari comodamente seduti in poltrona?

Sono orgoglioso di leggere Novella Calligaris

Davide Ricci

Cara Unità, leggendo il commento di Franco Pelella sull'Unità del 14 agosto, vorrei dire che Franco ha forse ragione sulla vostra poca informazione sulle olimpiadi, ma spero che non attacchi la campionessa Novella! Sarà perché chi scrive ha praticato nuoto e pallanuoto a livello agonistico, e l'articolo che ricorda le sue olimpiadi, seppure superficialmente, a me ha ricordato i miei, di momenti agonistici; e mi ha ricordato che non era solo il mitico Marc Spitz con le sue sette patache d'oro al collo a comparire nelle bacheche sportive delle piscine. Questo valeva per noi maschietti, per le femmine cui ammirava lo stile e le doti della Novella Calligaris, che ha tenuto alti i colori dell'Italia, altro che il calcio!!! Come lettore fedelissimo dell'Unità, mi ritengo molto onorato e sono orgoglioso di leggere articoli di una campionessa del calibro di Novella Calligaris.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**